

## **Cattiveria**

**di Ritanna Armeni**

*in "Rocca" n.16-17 del 15 agosto / 1 settembre 2019*

Qualche mese fa ho visto il film «Santiago, Italia» di Nanni Moretti. Un racconto del golpe di Pinochet girato fra il Cile e il nostro paese.

La pellicola è stata emozionante per molti immaginabili motivi, ma sorprendente soprattutto per uno. Emergeva l'immagine di un paese, l'Italia appunto, che solo qualche decennio fa era molto diversa da oggi. Sensibile e solidale, pronto ad aiutare i profughi e comprenderne la ragione.

Organizzata da partiti e sindacati che ne rappresentavano le ragioni e i sentimenti.

Rappresentata da istituzioni pronte all'ascolto e reattive nei confronti dell'ingiustizia.

Naturalmente propensa a dare e a comprendere. Sono uscita dal cinema col magone: così tanto eravamo cambiati? Che cosa era successo nel giro di qualche decennio perché quella gente generosa e accogliente descritta da Moretti si trasformasse e diventasse cattiva, respingente, cinica ed egoista? Perché questo è diventata l'Italia o, almeno, gran parte di essa. Ce ne stupiamo. Ci chiediamo il perché.

Non sappiamo darcene una ragione. Eppure di motivi ce n'è più di uno.

Tendiamo a pensare ai sentimenti come eterni e indistruttibili. Non modificabili dalle trasformazioni sociali, dalla politica, dall'economia. Riteniamo istintivamente che gli affanni, le difficoltà unifichino e rendano migliori. Che i deboli cerchino fra loro sostegno e solidarietà.

Non è così. Dovremmo saperlo. Sono stati tanti a descriverci i campi di sterminio. Erano luoghi terribili non solo per la ferocia di chi li aveva voluti e li gestiva, ma perché avevano ucciso ogni sentimento di bontà e di pietà proprio nelle vittime. E chi ha esaminato storicamente i sentimenti, ci ha spiegato che anche quelli che sembrano eterni e definiamo retoricamente «sacri» sono, in realtà, conseguenza di trasformazioni sociali, economiche e culturali. L'amore materno, così com'è comunemente inteso è nato nell'800, quello paterno solo un decennio fa.

Se ci liberiamo da una retorica dei sentimenti, se li guardiamo storicamente riusciamo anche a capire il perché della cattiveria dilagante. Essa ha un'origine: la paura. Questa, a sua volta, si poggia su fondati motivi. I cambiamenti dell'economia degli ultimi decenni, si può dire da trent'anni a questa parte, hanno tolto sicurezze e prospettive. Il lavoro non è più sicuro, l'avvenire dei figli, a dir poco, incerto, la protezione sociale sempre più ristretta.

Molta parte del popolo e anche del ceto medio ha subito tutto questo e pensa di doversi difendere, di doversi occupare solo di se stesso e guarda l'altro con diffidenza e sospetto. Nell'Italia che dopo la guerra e poi negli anni sessanta e settanta si aspettava sviluppo e progresso, nutriva speranze e pensava che il futuro dei figli sarebbe stato migliore del presente dei padri e delle madri, la condivisione con gli altri era quasi naturale. Ci si aspettava di avere di più e ci si poteva permettere la generosità e la fiducia. L'idea di eguaglianza germogliava naturalmente nella prospettiva di un benessere condiviso. La bontà cresceva senza remore in un campo che era stato bene arato e concimato ed era riscaldato dal sole dell'avvenire.

Poi la fine delle illusioni. È accaduto tante volte nella storia. Basta pensare alla crisi del 1929.

Paura. Ma anche la paura può essere motivo di riflessione politica, di critica degli errori e di azioni conseguenti.

Poteva esserci una reazione vitale e solidale di fronte alla azione disgregatrice della globalizzazione.

Non c'è stata. Chi, per ragioni storiche e sociali – la sinistra e i progressisti – doveva farlo, ha semplicemente ignorato i disagi, i timori di tanti.

Anzi per anni ha ritenuto e affermato che le trasformazioni economiche che sconvolgevano la vita della maggior parte del popolo erano inevitabili e addirittura benefiche perché avrebbero portato a un'economia, solida affidabile anche se in mano di pochi.

Sappiamo com'è andata. La paura è cresciuta naturalmente come la gramigna in un campo abbandonato. Quindi è stata utilizzata e potenziata. Ed è stata rappresentata divenendo una potente

arma politica.

I cambiamenti dell'economia, la disperazione sociale, i timori per un futuro incerto non hanno più prodotto lotta sociale, progetti di cambiamento ma disperazione individuale, violenza, cattiveria, astio, invidia.

Prima nei confronti di chi era indicato come detentore di privilegi economici e sociali. Poi l'odio si è diretto verso i più poveri, gli immigrati, i diversi che con la loro invasione mettono a repentaglio quel poco che si salva delle condizioni di vita e di protezione sociale. Non solo le sicurezze economiche, ma quelle che derivano da una cultura simile e condivisa.

Questi sentimenti cattivi e vendicativi oggi sono prevalenti nella società e al governo del paese, lo dirigono, ne determinano l'identità. Li sentiamo nei discorsi al bar o sulle spiagge. Li verificiamo nelle reazioni di fronte ai poveri, agli emarginati.

Dovremmo smettere di stupirci e di indignarci.

O, perlomeno, smettere di limitarci a questo. Un popolo di nuovo buono e accogliente, non astioso e rancoroso, pronto a crescere insieme con gli altri può nascere solo da una politica diversa. Che incida e modifichi un'economia feroce e distruttiva di risorse. Che ricostruisca un ideale di umanità con progetti e decisioni concrete. I sentimenti, anche quelli che ci sembrano intimi e intoccabili non crescono autonomamente in ciascuno di noi, ma nelle relazioni con gli altri e quindi nel pensiero e nelle azioni di una politica che di quelle relazioni è in gran parte regista.

Ne abbiamo la prova ogni giorno. La cattiveria che vediamo attorno a noi è diretta e rappresentata. È politica e ci vuole politica per reagire. Ci vuole politica per tornare buoni.